

Alessandro Bagnoli

Scultura dipinta

L'esperienza contemporanea di Giuseppe Gavazzi

I quarant'anni d'attività artistica di Giuseppe Gavazzi ci hanno insegnato a ben intendere come il suo specifico campo d'azione sia quello della rappresentazione realistica della figura umana. Colti nei momenti più naturali, consueti e quotidiani dell'esistenza, i personaggi di Gavazzi manifestano scopertamente i loro sentimenti. Per questo fra i soggetti preferiti sono appunto le maternità, i giochi dei bambini, i busti di adolescenti e di conseguenza la sua volontà espressiva riesce a rendere lo stupore di uno sguardo di fronte a un fatto inatteso, la vanità innocente di una bambina che va fiera del vestito nuovo, la contentezza di un'altra che cade a terra dopo una capriola, la gioia incontenibile di chi dimostra di saper andare a cavallo, l'attesa pensierosa di un ragazzo accoccolato su una sedia. Gioivialità e mestizia vanno a braccetto in queste figure, ma compare pure una forte vena comica, che spiega con acutezza le rappresentazioni delle più inaspettate occasioni della vita, che da forma a una battuta colta al volo o bonariamente rivolta a qualcuno. È così che un bambino coperto da un asciugamano può mostrare il momento "dopo il bagno" o l'infantile burla di chi si nasconde per sorprendere un genitore; un variopinto groppo di panni sopra una sedia ricorda il frammento di un dialogo con la moglie ("dopo li stiro"); un tontolone svagato con lo sguardo rivolto al cielo e l'ombrello piegato verso terra suscita il consiglio: "Ragazzo non piove più". Ci rimandano allo stesso mondo anche i minuscoli gruppi, i teatrini viventi, come il cortile animato e reso chiassoso dal gioco dei bambini, o le stanze di una casa con le madri affacciate alle finestre, intente in un simpatico pettegolare.

Induce alla partecipazione il gesto di sincera esultanza di una bambina che alza le mani al cielo: è un modo semplice quanto efficace di alludere alla fine della guerra in Vietnam (II giorno della pace, 1973). Si tratta di una produzione tutta speciale nel panorama della più importante scultura toscana del secondo Novecento, che ben s'inserisce - com'è stato più volte osservato - nella direzione in cui avevano prima operato scultori del calibro di Arturo Martini, Marino Marini e Quinto Martini. Non occorre fare altri nomi: Gavazzi direbbe di non aver avuto rapporti con nessuna delle opere di quei maestri. Ma quello era lo 'stile del tempo' in cui si è formato il giovane Gavazzi e che gli ha permesso di sviluppare una scultura di forte impatto naturalistico, ma non priva d'efficace astrazione formale. Partito dalla lavorazione della pietra (risale al 1956 l'inedito e commovente abbraccio fra padre e figlio: II perdono), è approdato ben presto a plasmare la terracotta, prima lasciata al naturale aspetto della materia e poi coperta di una pittura variopinta e raffinata. Secondo una sua dichiarazione, al colore Gavazzi sarebbe giunto per un incidente, quando - dovendo restaurare una terracotta frantumata - trovò la soluzione di dipingerla per mascherare le rotture e le integrazioni. L'episodio è certo veritiero, anche se sembra avere tutti gli elementi tipici di una novella d'altri tempi, come quella che vuole l'invenzione del panettone provocata da uno sbadato fornaio, che fece cadere involontariamente i dolci canditi nell'impasto per il pane. La scelta del colore, tuttavia, non può esser stata solo frutto del caso, corrispose bensì a una precisa esigenza e direi anche a una maturazione. "La scultura attende, invoca, provoca il colore, non c'è scampo". È con questo acuto giudizio che nel 1966 Roberto Longhi presentava un bronzo policromato di Renato Guttuso, volendo quasi aggiungere un nuovo capitolo al dibattito cinquecentesco, innescato da Benedetto Varchi fra artisti e intendenti, riguardo al primato fra pittura e scultura. Quest'ultima, infatti, fin dai primordi della produzione artistica, e anche quando sia fatta con materiali monocromi e astratti come il marmo e il bronzo, può far uso di mezzi propri della pittura, giocando con il chiaroscuro, con artifici tecnici e per-sino con l'espedito dello sporco, al fine di rendere al meglio l'effetto della tridimensionalità e della verosimiglianza. Sono cose che Giuseppe Gavazzi conosce alla perfezione, avendo sentito la necessità di rifinire le sue opere con la gradevole apparenza dei colori, che si presentano con le velature e le patinature necessarie a rendere le sculture più accostanti e credibili. Tali intenzioni espressive e tali procedimenti tecnici danno alle opere di Gavazzi un'affinità costituzionale con le sculture dipinte del lontano passato, delle quali erano costellate soprattutto le chiese del Medioevo e del primo Rinascimento. Sia quelle antiche figure sia queste moderne di Gavazzi mirano, infatti, allo stesso fine, tendono al coinvolgimento emotivo, le prime dovendo raccontare didatticamente i momenti essenziali della vita di Cristo o presentare le esemplari immagini dei santi, le seconde volendo evocare - come si è detto prima - il vivere quotidiano con i suoi primordiali affetti e l'incanto del mondo infantile.

È per queste ragioni che un incontro fra opere cronologicamente così distanti ma espressivamente così affini è sembrato opportuno, proprio all'interno del Museo di Montalcino, dove si conservano numerose figure lignee dipinte, prodotte da scultori e pittori senesi fra Trecento e Cinquecento, molte delle quali furono esposte alla mostra dedicata alla scultura dipinta (Scultura dipinta. Maestri di legname e pittori a Siena. 1250-1450, Siena, Pinacoteca Nazionale, 1987). L'idea dell'esposizione che qui si presenta ha preso corpo nel 1997 dalle piacevoli conversazioni con Giuseppe Gavazzi, quando -in previsione dell'apertura del Museo a Montalcino- si stava attuando (Gavazzi in veste di restauratore, chi scrive in quella di storico dell'arte) un intervento conservativo sul grande affresco con la Crocifissione, che un fine pittore tardogotico senese ha lasciato su una parete di un'antica sala del convento agostiniano. La grande area del cortile coperto e le sale espositive, che presto si sarebbero animate dalla presenza degli antichi gruppi di Annunciazioni, di Madonne col Bambino e delle figure di Santi seduti o in piedi, ci sembrarono adatte per ospitare una vasta rassegna dell'attività di Gavazzi, compresa la produzione recente, che in parte è stata pensata per quest'occasione. In prospettiva del colloquio con le antiche sculture, Gavazzi ha, infatti, plasmato nuove figure, alle quali potrebbero ben adattarsi i titoli propri delle iconografie storiche {La tentazione di Adamo ed Eva, Angelo annunziante e Madonna annunziata, Madonna del parto, Madonna della Misericordia, Lupa senese. ..}. Non si è trattato per niente di un'emulazione né di un'interpretazione irriverente: come ognuno potrà vedere, questi nuovi soggetti hanno permesso al nostro artista di proporre altri aspetti della sua esperienza contemporanea, vale a dire la rappresentazione d' insolite o dimenticate occasioni di passatempo proprie del mondo dell'infanzia e della giovinezza d'altri tempi. Sotto un vivace albero carico d' appetibili quanto innocenti frutti, due seriosi adolescenti stanno interpretando la parte di Adamo ed Eva, come durante la recita di un teatrino da filodrammatica; una fanciulla bardata di un gran panno sta per accogliere sotto questo manto un gruppo di incuriositi personaggi; due lupe, invero molto domestiche, sopportano con pazienza di essere strapazzate e cavalcate da volitivi bambini.